



il mondo
i **popoli**



Ecuador

Per un **barile** in più

Dopo vent'anni di inquinamento, gli indios hanno trascinato le compagnie petrolifere in tribunale. In mancanza di sentenze, qualcuno è tornato sul sentiero di guerra. La questione dello sviluppo sostenibile vista dalla foresta amazzonica (e da chi ci vive).

Ci sono città che festeggiano il proprio compleanno. Lago Agrio, centro urbano di 30mila anime in piena Amazzonia, a

un tiro di schioppo dal pericoloso confine dell'Ecuador con la Colombia, ha compiuto 26 anni. Là dove c'era la foresta ora c'è una città. Ma prima delle case arrivarono le trivelle della Texaco, alla fine degli anni Sessanta. La regione amazzonica dell'Ecuador, che qui chiamano «Oriente» aveva grandi giacimenti di petrolio da sfruttare, e dal 1972 la multinazionale americana, presto imitata da molte altre compagnie (fra cui l'italiana Agip), ebbe carta bianca dal governo ecuadoriano: potevano fare ciò che volevano della foresta, bastava pagare.

Ci sono voluti vent'anni perché il piccolo Paese sudamericano sviluppasse la

capacità di gestire gli impianti petroliferi attraverso la compagnia di Stato Petroecuador. Un ventennio esatto anche per arrivare alla Conferenza di Rio de Janeiro, che per la prima volta ha stabilito che la biodiversità è un valore da tutelare. E un quarto di secolo per il famoso (e fin qui disatteso) Protocollo di Kyoto, una sorta di memorandum sull'inquinamento atmosferico e sul conseguente «effetto serra»: la civiltà delle automobili e dell'anidride carbonica deve darsi un limite, perché il pianeta non può reggere se si continua così. Per tutto questo periodo, in Ecuador come nel resto del mondo, si è parlato solo di progresso (tecnologico) e di sviluppo (economico).

La foresta amazzonica promette ricchezze favolose fin dai tempi dell'esploratore Orellana, che passò proprio da queste parti per risalire il Rio delle Amazzoni, come tanti altri cercatori del leggendario El Dorado. Pionieri. Qui a Lago Agrio, dopo i tecnici e gli operai dei pozzi, cominciarono ad arrivare imprenditori del legname (la pregiata balsa di cui l'Ecuador è il primo produttore mondiale), agricoltori, commercianti. C'era pure da soddisfare la crescente domanda di beni e servizi dei vicini colombiani, che venivano dalle regioni frontaliere controllate dai guerriglieri delle Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) a spendere i dollari del traffico di coca. Così nacquero alberghi, bar, discoteche, bordelli: una specie di far west equatoriale in continua espansione, che si mangiava la foresta.

Il fatto è che estrarre petrolio è una sporca faccenda, in tutti i sensi: l'oro nero fuoriesce con il gas e con l'acqua. Il gas viene bruciato, l'acqua e tutto il materiale di risulta scaricato nella foresta, nelle cosiddette «piscine», da dove poi filtra nel terreno, contaminando le falde acquifere, o direttamente nei fiumi. A ciò si devono aggiungere le perdite più o meno fisiologiche degli oleodotti, che hanno rovesciato nel verde amazzonico 400mila barili di petrolio in 20 anni, secondo le stime del governo ecuadoriano. «Avevo quattro anni quando vidi i primi elicotteri della Texaco, nel 1968 - racconta Humberto Piaguaje, esponente dei secoya, una delle etnie della zona -. Nessuno ci ha dato la minima informa-



Nella pagina precedente, una piattaforma di trivellazione presso il Lago Agrio, in Ecuador. Lungo il corso del Rio Aguatico (in piena foresta), per anni (e ancora oggi) sono state riversate tonnellate di sostanze di scarto dell'estrazione del petrolio. Qui a sinistra, effetti del versamento di petrolio nel fiume, presso Shushufindi (regione di Sucumbios). Della Texaco rimangono ormai solo i bidoni per la raccolta dell'acqua piovana (foto sotto), ma la multinazionale deve ancora rispondere per i danni ambientali e alla salute causati dal 1968 al 1992.



zione. La nostra gente ha impiegato anni per rendersi conto delle conseguenze dell'inquinamento». C'era addirittura chi mangiava gli animali morti avvelenati, ad esempio i pesci che galleggiavano nei tanti affluenti del Rio delle Amazzoni. Per non parlare dell'acqua che tutti hanno continuato a bere, un'acqua che in certi casi presentava concentrazioni di sostanze tossiche 2.500 volte superiori ai livelli ammessi negli Stati Uniti. Questioni di standard. In Ecuador negli anni Settanta non esisteva una vera legislazione ambientale, e la Texaco faceva quello che a casa sua era vietatissimo, ma che era «comune in vari altri Paesi tropicali, quali Brasile, Colombia, Messico, Indonesia, Angola e Nigeria», come sostiene candidamente l'ufficio stampa della compagnia.

«La prima spinta verso una presa di co-

scienza delle comunità indigene è venuta dalla Chiesa cattolica», spiega Pablo Fajardo, giovane avvocato del Frente de defensa amazónica (Fronte di difesa amazzonica), l'organizzazione che ha raccolto le istanze degli *indios* nei confronti delle compagnie petrolifere. Nel 1990, i movimenti indigeni coalizzati nella grande federazione della Conaie irrompono sulla scena politica con il primo dei loro impressionanti *levantamientos*: strade bloccate, pozzi sequestrati, forniture elettriche interrotte, una gigantesca marcia verso la capitale Quito. Il presidente dell'epoca, Rodrigo Borja, del partito di sinistra moderata Izquierda democrática, è costretto a riconoscere per la prima volta il movimento indigeno come interlocutore nazionale. Tre anni dopo, aiutati da organizzazioni ambientaliste internazionali come Amazon watch e soprattutto dallo studio legale Kohn, Swift & Graf di Philadelphia, che si assume le enormi spese legali altrimenti insostenibili, le comunità indigene trascinano la Texaco di fronte ai giudici negli Usa.

La linea di difesa dell'azienda, che nel frattempo si è unita alla Chevron, sostiene la nullità dell'intero procedimento a suo carico sulla base di argomentazioni che suonano alquanto contraddittorie. Anzitutto, si dice, non ci sono prove scientifiche che dimostrino che le varie malattie sofferte dagli *indios* (tumori, leucemie, malformazioni genetiche, sterilità) sono causate dall'inquinamento. In ogni caso, dal 1992 è lo Stato ecuadoriano che ha rilevato tutta l'attività; prima di allora la Texaco ha operato in base alle norme vigenti e comun-

que ciò che è stato fatto è ampiamente caduto in prescrizione. Inoltre, nel 1998 è stato siglato un accordo con il governo dell'Ecuador, che ha esonerato la compagnia petrolifera da ogni responsabilità in cambio del versamento di 40 milioni di dollari alla compagnia di Stato Petroecuador per il ripristino ambientale: il soggetto giusto a cui rivolgere le proprie proteste, dunque, non sarebbe la Texaco, che non può essere responsabilizzata per le azioni di un terzo.

Insomma, da una parte si nega, dall'altra si ammette. Dodici anni di dibattimento giudiziale hanno fin qui prodotto due soli risultati: da un lato, i giudici statunitensi hanno stabilito che è la giustizia ecuadoriana a doversi occupare del caso; dall'altro, hanno respinto la tesi della nullità delle accuse, quindi la Texaco non potrà sottrarsi al nuovo processo che si è aperto da qualche anno proprio qui a Lago Agrio. «Non ci sarà nessuna giustizia», dichiara sconsolato

Elias, altro membro della comunità secoya (di cognome fanno tutti Piaguaje, e sono solo 470 persone). «Sinora se la sono cavata con piccole somme di denaro, o con qualche regalo, a fronte dei profitti enormi che hanno realizzato». Ma qualcosa è cambiato. Le compagnie petrolifere insediate negli ultimi anni, dalla spagnola Repsol ai brasiliani di Petrobras, cercando nuovi giacimenti più a sud, verso il Perù, hanno adottato tecniche di estrazione meno invasive, cercando di non disperdere le acque di risulta nell'ambiente, depositandole molto in profondità nel sottosuolo. Si tratta di un metodo assai costoso, che favorisce però le estrazioni successive, «spingendo» il petrolio dal basso.

Si è sviluppato un far west equatoriale che si mangia la foresta

A destra, un tratto dell'oleodotto transecuatoriano e, sotto, un pozzo di estrazione.

«Si può minimizzare l'effetto - spiega Carlos D'Arlach, funzionario ecuadoriano intervistato dal *Los Angeles Times* -. Ma non c'è nessuna attività umana senza ricadute per l'ambiente». Non è del tutto vero. L'economia di caccia e pesca di comunità semi-nomadi come sono tuttora gli huaorani, per esempio, permette di mantenere intatto il delicato equilibrio di un'area che presenta una delle massime concentrazioni mondiali di biodiversità, cioè un altissimo numero di specie animali e vegetali. La loro scelta, a parte alcune eccezioni, è stata quella di spingersi in zone ancora più interne della foresta e rifiutare quasi tutti i contatti con l'esterno, a costo di attaccare armi in pugno i vari emissari dello «sviluppo», che qualche volta si presentano in maniera apparentemente neutrale, come predicatori evangelici. Non sono i soli ad avere respinto, per ora, gli assalti dei cercatori di petrolio. Ma per i secoya, i cofán e altre etnie delle regioni di Orellana e Sucumbíos è già troppo tardi per dire no allo «sviluppo». «Gli ecologisti insistono a dirci di continuare a preservare la foresta, come abbiamo sempre fatto, ma intorno a noi tutto è cambiato», dichiara Justino, che ha scelto di tornare alla sua comunità, San Pablo, dopo una formazione universitaria, e naviga su Internet usando l'unico computer del villaggio. «Non abbiamo più a disposizione tutto il territorio di prima per la nostra agricoltura di rotazione. Ora, appena ci spostiamo, troviamo subito i recinti della piantagione di palme che è stata creata nella foresta. Così ci inchiodano alla povertà».

Non c'è omogeneità nelle richieste degli indigeni. Sicuramente tutti vorrebbero almeno cure mediche e scuole. Davvero il minimo, se si pensa all'enorme quantità di denaro generata da una produzione di circa mezzo milione di barili di petrolio al giorno, che al 70% però veniva utilizzata per pagare il debito estero (con la nuova legge approvata dopo la rivolta di aprile che ha cacciato il presidente Gutiérrez, il falso amico degli *indios*, qualcosa dovrebbe cambiare).

I soldi del petrolio qui non sono mai ar-

La rabbia degli indigeni è esplosa di nuovo a fine agosto

rivati e la beffa finale è che la benzina ha un prezzo «europeo». Il turismo alternativo da queste parti non decolla, per il conflitto in corso nella vicina Colombia che spaventa i visitatori, soprattutto i nordamericani. Quasi tutti i membri delle comunità coltivano la terra, ma i prezzi sono talmente bassi (anche per la concorrenza colombiana) che certo non consentono di uscire dalla povertà endemica.

La rabbia degli indigeni della zona di Lago Agrio è esplosa di nuovo a fine agosto, unita alla protesta dei lavoratori del settore petrolifero che chiedevano miglioramenti salariali e contrattuali. Il governo ha risposto con la forza dichiarando lo stato di emergenza e arrestando persino i sindaci che appoggiavano la protesta. Alla fine però compagnie petrolifere e governo ecuadoriano hanno accolto alcune richieste della popolazione, ed è tornata la calma. Ma i nodi dello sviluppo sostenibile, del futuro degli *indios* e della foresta amazzonica restano tutti da sciogliere.

Quello che è certo, è che nessuno potrà più ingannare questa gente. Come si legge nella dichiarazione della Conaie che chiude la proposta di legge sulla biodiversità, «difenderemo la vita, l'acqua, la terra. Nessuno farà della nostra

vita mercanzia. Non siamo in vendita, né siamo qui per adornare musei. Noi stiamo qui. Insieme possiamo. Qui resteremo».

Testo di **Cesare Sangalli**
Foto di **Nicola Nurra**

